

## **DICIASSETTESIMO CAPITOLO : DON ABBONDIO NEI GUAI**

La notizia della conversione dell'Innominato si era sparsa in tutto il territorio di Lecco ed era giunta anche alle orecchie di don Rodrigo, il quale, avendo appreso per di più che di lì a pochi giorni, sarebbe venuto al paese, in visita pastorale, il cardinale Federigo, stimò opportuno allontanarsene per qualche tempo.

Il cardinale, infatti, venne, nel medesimo giorno in cui fecero ritorno a casa loro Lucia ed Agnese. Per nulla contento di quella visita del suo superiore fu don Abbondio, il quale temeva che le donne avessero potuto cicalare (spettegolare) con l'arcivescovo della faccenda del matrimonio.

Infatti, terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciandolo venir vicino: «Signor curato», cominciò; e quelle parole furono dette in maniera, da dover capire ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio. «Signor curato, perché non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?»

«Monsignore illustrissimo», rispose borbottando don Abbondio, «avrà ben sentito parlare degli scompigli che sono nati in quell'affare: è stata una confusione tale da non poter al giorno d'oggi vederci chiaro».

«Domando», riprese il cardinale, se è vero che, prima di codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio nel giorno fissato e il perché.»

«Veramente... se vossignoria illustrissima sapesse... che intimazioni, che comandi terribili ho avuti di non parlare ... » E restò lì senza concludere, in un cert'atto da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

«Ma!» disse il cardinale, con voce e con aria severa. «E' il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol sapere da voi il perché non abbiate fatto ciò che era obbligo vostro di fare.» «Monsignore», disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, «non ho già voluto dire... Ma m'è parso che, essendo cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile rimestare ... »

All'ingiunzione del superiore di riferire tutta la verità, don Abbondio raccontò la dolorosa storia, tacendo solo, per prudenza, il nome di don Rodrigo.

«E non avete avuto altro motivo?» domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

«Ma forse non mi sono spiegato abbastanza», rispose questi, «sotto pena della vita, m'hanno intimato di non far quel matrimonio.»

«E vi par codesta una ragione bastante, per lasciar d'adempiere un dovere preciso?»

«Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, ma quando si tratta della vita ... »

«E quando vi siete presentato alla Chiesa», disse, con accento ancor più grave Federigo, «per addossarvi codesto ministero, v'ha essa forse assicurato che non vi fossero pericoli?»

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse:

«Monsignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Avrò torto, monsignore, ma... il coraggio, uno non se lo può dare! »

«Un'altra cosa vi domando: se è vero che abbiate detto a quei poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza. Non rispondete: dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrossirne con voi e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v'ha condotto quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli.»

"Ecco come vanno le cose", diceva tra sé don Abbondio, "a quel satanasso (diavolo) (e pensava all'innominato), le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori: hanno sempre ragione. E' il mio destino, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi."

E ad alta voce disse:

«Ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente ( situazione) di quella sorte?»

«E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? Amare, figliuolo; amare e pregare. E non vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Perché non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero?»

I pareri di Perpetua!" pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente davanti era l'immagine di quei bravi e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante e arrabbiato.

«Ma voi», proseguì e concluse il cardinale, «avete visto, non avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual meraviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra cosa?»

«Gli è perché le ho viste io quelle facce», scappò detto a don Abbondio, «le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene, ma bisognerebbe esser nei panni d'un povero prete ... »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza e disse tra sé: "Ora vien la grandine". Ma, alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto meravigliato nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare né di capire, passare da quella gravità autorevole a una gravità compunta e pensierosa.

«Purtroppo!» disse Federigo. «Tale è la condizione di noi uomini. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare. Ma rimproveratemi liberamente le mie debolezze, che io so d'avere.»

"Oh, che sant'uomo! Ma che tormento!" pensava don Abbondio. Disse poi ad alta voce: «Oh, monsignore! Chi non conosce il petto forte, lo zelo di vossignoria illustrissima! » E tra sé soggiunse: "Anche troppo".

«Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare», disse Federigo, «perché Dio conosce i miei mancamenti (difetti). Ma vorrei, per amor vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate e secondo la quale sarete giudicato.»

«Tutto casca addosso a me», disse don Abbondio, «ma queste persone non le hanno poi detto d'essersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi e per fare un matrimonio contro le regole.»

«Me l'hanno detto, figliuolo: ma questo m'accora, che voi desideriate ancora di scusarvi e che pensiate di scusarvi accusando. Se queste persone v'avessero anche provocato, offeso, tormentato, io vi direi ugualmente d'amarle, appunto per questo. Amatele ora perché hanno patito, perché patiscono, perché sono deboli, perché voi avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera.»

Don Abbondio stava zitto, ma non era più quel silenzio forzato e impaziente di prima. Se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre, sentiva però un certo dispiacer di sé, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso perché il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

«Ah, figliuolo!» concluse Federigo, con una dignità piena di affetto. «M'è stato duro dover rattristare con rimproveri codesta vostra canizie (capelli bianchi). Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Gli piaccia riempire i nostri cuori, miseri e vuoti, di quella carità che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che diventa la virtù di cui abbiamo bisogno».

